

## La fede e la poesia di Dante

La fede di Dante è la sostanza delle cose sperate. Nel decimoquarto canto del *Paradiso* c'è un passo straordinario. Si tratta dei riti della sapienza santa: le anime dei beati celebrano in letizia la rivelazione della verità; Beatrice guida la conversazione. La sua sapienza è amorosa sapienza; la sua lezione è caritativa distribuzione di grazia. La guida che assume della conversazione nel cielo del Sole ha la ragione puntuale e precisa che la conversazione non si smarrisca. La domanda di Dante è come mai le anime sapienti raggeranno quando saranno rivestite del corpo. A ciò Beatrice risponde che esse otterranno tutto il gaudio e tutta la luce anche attraverso il corpo, anzi di più, una volta che saranno rivestite della spessa coltre delle membra. Tutti quanti esultano alla spiegazione: « Qual si lamenta perché qui si moia / Per viver colassù, non vide quive / Lo refrigerio dell'eterna ploia » (*Par. XVI, 25-27*).

La conferma della danza angelica è questa: « Tanto mi parver subiti ed accorti / E l'uno e l'altro coro, a dicer *Amme!* / che ben mostrâr disio dei corpi morti » (*Par. XIV, 61-63*). Questo parlar vernacolo in cielo (*amme*) è un tratto di suprema delicatezza. È il segreto profondo nelle nostre ossa questa speranza di immortalità! Ma queste anime ormai sfolgoranti desiderano i corpi morti; esse sanno che la partita sarà chiusa con una vittoria.

E continua: « Che ben mostrâr disio dei corpi morti. / Forse non pur per lor, ma per le mamme, / Per li padri e per gli altri, che fûr cari » (*Par. XIV, 64-65*). È il credo nella risurrezione che consacra la vita terrestre dei genitori, come se la generazione fosse avvenuta una volta per tutte. A questo punto c'è un passaggio rapidissimo da una definizione dottrinale a una gioia terrestre e semplice, fatta di cose modeste, fatta della cosa ultima, la vita. Questa possibilità di conciliare i termini più distanti è probabilmente il segno più grande della vittoria di Dante, che diventa in lui attitudine a guardare tutto attraverso segni e suggelli cristiani. Quando Dante incomincia la sua storia d'amore si ritrova a udire parole della regina della gloria (la Vergine), perché i segni della croce, della Trinità beata, e della Vergine madre gli erano sempre presenti. È sulla Vergine che si modella Beatrice; c'è sempre in lei un rapporto con la Madre, con la Vergine. Dante insiste nel rapporto tra Beatrice e la forza salvifica di Dio uno e trino. La stessa *dormitio Beatrixis*, quel subito prorompere verso il cielo sembra un richiamo, una ripresa decorativa del grande tema dell'Assunzione di Maria al cielo. La sigla finale della *Vita Nuova* è la lode di Beatrice al cospetto di Dio. Questo ritorno di una tematica, che certo può essere tragguardato da una visuale teologica e deve essere il trionfo della teologia, ha la sua precisa ragione d'essere nella storia degli uomini. Dante è uno stupendo scolastico e un meraviglioso autodidatta, perché c'è sempre in lui il senso dell'acquisto personale sulla sapienza che gli è comunicata. L'apparizione delle tre belve nell'Inferno è la Trinità capovolta, è il contrario dell'amore,

il principio malefico; è l'invidia che scatena la cupidigia nel mondo (lupa). Tornando a un rapporto più vivo, il rapporto amoroso, Dante arriva alla libertà attraverso l'amore. Dall'amore alla libertà: questa storia d'amore confrontata subito con la creatura amorosa, con la Vergine madre, ci riempie di sbigottimento. Nel secondo canto dell'Inferno basta che la Vergine abbia pietà che la sentenza è rotta e che Dante è virtualmente sanato. La Vergine muove Lucia, Lucia muove Beatrice. L'incontro tra Virgilio e Beatrice ci dice che qualcosa è nato nel mondo. Dante ha scoperto l'arte del ritratto e la civiltà d'Europa e d'Italia si è avviata verso la concretezza umanistica che ci porta a riconoscere in ciascuno di noi un unico irripetibile, un'anima creata, una persona con ogni razionalità, con ogni libertà. L'arte dopo di lui non poteva non avvantaggiarsi di questa scoperta: riconoscere attraverso il segno corporeo l'anima che guida, che condiziona il destino. Nessuno ha mai detto tanto della vita come Dante, che ha detto tanto della morte eterna.

C'è qualcosa che conta più della poesia ed è la fede. Basta che colui che detta sia amore. «Io sono uno che quando amore spira / noto». L'amore è il vertice supremo dove poesia e fede fanno tutt'uno. La fede è possesso, la poesia è contemplazione delle cose divine.

La fede è un atto sostanziale di vita e la poesia nasce da questa situazione. La poesia non è cristallizzazione del sentimento, è soprattutto teoresi dell'individuale. Se la poesia raggiunge l'eternità, questo è una garanzia della nostra dignità e immortalità. Perché la parola di Dante continua a risuonare, è così viva? Perché ciascuno di noi riesce a scovarvi una nuova realtà latente. Il rapporto fra l'esistenza della fede e la poesia è un rapporto diretto. Come mai questo prodigio della dottrina dantesca? È forse un'opposizione insanabile? Poesia o non poesia? Poesia e dottrina? Dante non lo dice. Ma questo dobbiamo comprendere: il rapporto di sudditanza in cui è la dottrina rispetto alla vita. Beatrice è giunta alla potenza dell'essere, al culmine della sua vita mortale e in questo ha la sapienza increata che le consente quel ricamo stupendo di sillogismi con cui fa la lezione del Paradiso, come Virgilio (o Stazio) avevano fatta quella del Purgatorio.

La dottrina è in ordine funzionale rispetto alla poesia; è una traduzione della poesia. Dante è il poeta del canto supremo dell'essere, a cui non sono altri limiti fuori che la luce e l'amore. Come psicologo fa la sua storia d'amore, come poeta lascia che amore dittatore gli suggerisca la bellezza della sua poesia. Quella di Dante è una cultura sistematica che è disposta e protesa ad un acquisto di vita e di libertà. Elliot ci raccomanda di considerare l'allegoria come una spiegazione, come un mezzo per capire la comunicazione per emblemi che era preferita nel Medio Evo. L'allegoria è come un riassunto visibile e godibile; il mondo era popolato da allegorie bestiali, angeliche, concettuali (la *femmina balba*, il *messo* del cielo, i *diavoli* che fanno risse in *Malebolge*). Alla dottrina è riconosciuta dunque una funzione di mediatrice.

Ma bisogna ritornare alla poesia e vedere come si salda all'atto esistenziale della fede. Non c'è nessuna possibilità di definire il reale se non c'è come condizione preliminare il trasferirsi, il ripercorrere in sé concretamente l'esperienza. La prassi